

Pier Giorgio Posti

# L'impronta terrestre



Copyright © MMVIII  
ARACNE editrice S.r.l.

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

via Raffaele Garofalo, 133 a/b  
00173 Roma  
(06) 93781065

ISBN 978-88-548-2051-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: settembre 2008

*A Maria che, coltivando amorevolmente  
il mio silenzio, gli ha conferito significato e parola.*



*Poiché si agisce sul proprio tempo con l'esistenza stessa, si decide che questa azione sia volontaria.*

Sartre



## Indice

Dolore e conoscenza .....	11
Il signor Mario e l'equilibrio .....	25
Orio nel giardino di Arnheim .....	33
Itinerari metropolitani .....	43
Convivenza con la Terra .....	59
Relazioni segrete .....	63





## Dolore e conoscenza

Ormai so che la mia vita ha la forza di una verità, la quale mi preme a un punto tale che esigo di attestarla. Per rendere la mia testimonianza potrei seguire molteplici ordini, ma, fra tutti quelli costituiti, scelgo l'ordine del tempo. Poiché ogni evento è frutto del suo passato, desidero cominciare la mia storia dal suo avvenimento primigenio, cioè dalla mia venuta al mondo.

Il ricordo che attiene alla mia nascita trae ispirazione da un racconto o da un sogno; l'uno o l'altro che sia di questi eventi, voglio rievocarlo.

Sono trascorsi trentacinque anni e le immagini ridedstate non sono nitide. Intravedo una stanza invasa dal vapore acqueo ed io che giaccio dentro la mamma, con la testa fuori del suo grembo, mentre emergo dalle coltri della sua carne. Il vapore freme d'un suono metallico, causato dal grosso bacile che mio padre sta muovendo con impaccio nella camera dove io sto nascendo. Accado nel mondo con due mesi di anticipo rispetto al previsto e, durante la prima notte di vita, vengo adagiato nel cotone, dentro una scatola da scarpe. La nonna veglia su di me e, data l'esilità del mio corpo, stenta a contarmi le dita delle mani.

Della nonna ricordo, anzitutto, la sua illimitata capacità di rispondere affermativamente alla richiesta dettata da ogni mio desiderio. Qualunque cosa avessi chiesto alla nonna, ero sicuro, già prima di chiedere, della sua approvazione. Non ha importanza che, il più delle volte, non avesse la possibilità di soddisfare le mie richieste: ciò che vale è il preziosissimo dono offertomi, tramite l'assenso, della sua potenziale capacità di dare. Se le avessi chiesto la luna, non si sarebbe sottratta all'esaudimento del mio desiderio: prima di esaminare obiettivamente la possibilità di soddisfarlo, acconsentendo ad esso, manteneva intatta la mia aspettazione e mi ammetteva al mondo accogliendomi integralmente insieme alla mia richiesta. Questa sua capacità derivava principalmente dalle innumerevoli rinunzie che avevano inciso su di lei: pareva che visse in me la vita che non aveva potuto vivere. Me ne rendevo conto specialmente dal modo in cui si dedicava a lucidarmi le scarpe avvolgendomi i piedi in una carezza o attendeva alla splendorosità dei miei capelli intridendoli di tenera solerzia. Nell'evidente piacere con cui svolgeva questi lavori c'era il segno di una disparità: la nonna, radicata in una povertà contadina, vedeva in me l'esponente di un ceto superiore, il prodotto urbanizzato delle sue rinunzie. Io, quale frutto mediato della sua carne e rappresentante di un mondo privilegiato, costituivo un tesoro da custodire.

Rammento l'invito che mi rivolgeva a sorridere: sembrava temere il sentimento di afflizione che mi leggeva negli occhi e dire, pur tacitamente, che qualsiasi umana sventura, essendo parte di un evento irripetibile, merita un sorriso.

Nel passato agrario-contadino della nonna, la minestra o il pane col formaggio erano il cibo, il vino la be-

vanda. L'immagine di lei nell'atto di cibarsi esprimeva il rispetto per ciò che mangiava: la nonna, come tutti i poveri, lo considerava una creatura vivente, fatta nascere e crescere col lavoro. Introduceva il cibo nella bocca come una vita dentro l'altra e, nella serietà a cui si improntava questo atto, era racchiusa una consapevolezza: di consumare una rara sostanza, difficile da ottenersi. Perché il cibarsi, per i poveri, non è ancora divenuto una funzione, ma continua ad essere un rito che celebra l'eccezionalità di se stesso.

In realtà, la nonna non si era mai sradicata dall'indigenza. Anche quando si era trasferita dalla campagna alla città, dopo aver accumulato qualche risparmio per mezzo del commercio, aveva conservato l'abitudine di risparmiare. La povertà, attecchita in lei, aveva fatto del risparmio un costume e un metodo. Essi erano il frutto non soltanto della penuria, ma delle disgrazie che avevano colpito la sua vita.

Da bambino, quando la vedevo piangere, capivo che era successa una nuova disgrazia. Non ho dimenticato la mattina in cui la trovai inginocchiata sul pavimento della cucina. In quel frangente, il promesso sposo della sua ultima figlia era morto il giorno prima delle nozze. La violenza dell'accaduto aveva vinto la resistenza della nonna fino a metterla in ginocchio: piegata dal dolore, era regredita all'infanzia e piangeva come una bambina. Peraltro, ho conservato il ricordo delle sventure che più frequentemente narrava e, la mia, è memoria dei suoi ricordi stessi: una favola.

Sua madre era morta tagliata in due dalle ruote del carro durante il trasporto di un carico di castagne; la sua prima figlia portata via da un attacco difterico all'età di sei mesi; mio nonno, combattente nella prima

guerra mondiale, ferito a Caporetto. Questo è ciò che ricordo.

Ma le sue reminiscenze mi recavano notizia, sebbene eccezionalmente, anche di avvenimenti curiosi. Tra questi, rammento i sessanta chilometri che aveva percorso a piedi per vedere Buffalo Bill, il quale aveva piantato le tende del suo circo equestre in Italia nell'anno 1906. Del resto, alla nonna era sempre piaciuto camminare perché, come lei stessa mi confidava, il cammino, pur essendo un lavoro quasi sempre imposto, costituiva una delle rare circostanze in cui le era concesso di dedicarsi più liberamente alla meditazione. Le pareva che camminare fosse il corporeo riverbero del pensiero; e il pensare, riflesso del riflesso, fosse cammino.

Alla morte della nonna, mi recai nella sua casa. Trovai nella credenza alcune bottiglie contenenti il residuo di ciò che aveva bevuto. Quel liquido, fluido emblema di una vita che pareva ancora scorrere nelle vene, fu invece la tangibile testimonianza della sua scomparsa. Finché aveva abitato quella casa, tutto ciò che vi era compreso aveva vissuto con lei: dopo la morte, non vi avevo trovato che le vestigia di una civiltà estinta.

O nonna, tenace tratto del lignaggio, mio avito passato: tu che portavi nelle mani il pesante segno del lavoro e degli anni; che, insieme a me bambino, facevi le capriole, e il tuo tempo, retrocesso a me, si raggomitolava sul mio tempo nella stessa evoluzione; tu che, con amorosa indulgenza, mai infrangesti il cristallo dei miei sogni.

Oggi, a distanza di molti anni, se indago il motivo della mia prematura nascita, credo di scoprirlo nell'impazienza. Non volli più rimanere dentro la mamma: re-